

la Lettura

Debuttò al Parenti di Milano un anno fa: torna al Parioli di Roma l'opera di **Cechov** con la regia di **Roberto Valerio**. Lo spettatore di questi tempi di guerra ne esce trafitto



Riecco Zio Vanja La Russia di tutti

del mondo, parte integrante del bollettino di violenze di un'invasione appena cominciata. Due settimane dopo di quelle tele date per perdute si torna a parlare. «Le hanno salvate, almeno alcune». La pronipote della pittrice, Anastasiya Prymachenko, rilascia un'intervista al «Times»: «Posso dire che i quadri sono al sicuro». Almeno quattordici. Il retroscena è quello di un piccolo grande gesto eroico: il guardiano del museo, Anatoly Haritonov, intuì l'attacco imminente, prima li nasconde in una cassa per il grano e poi, con altri abitanti del paese, li sposta sottraendola al fuoco. I media lo rintracciano: «Il fumo ci impediva di respirare, le fiamme consumavano le pareti. Pensavamo di non farcela...». Eppure, anche se le informazioni restano ancora oggi frammentarie, l'impresa sembra essere riuscita. Il museo quel giorno è stato sfregiato in modo irreversibile, ma i referenti possono dare almeno una buona notizia: «I quadri della nostra grande artista sono nascosti sottoterra per evitare che cadano in mani sbagliate».



Il tesoro di Ivankiv forse è fuori pericolo. Ma in Ucraina, un anno dopo, anche la cultura rimane sotto assedio. Partendo da questa consapevolezza il Museo di arte moderna e contemporanea di Trento e Rovereto ha preparato la prima mostra italiana su Maria Prymachenko. Un segno, dicono gli organizzatori, «di solidarietà e vicinanza». Vittorio Sgarbi, al vertice del Mart e sottosegretario alla Cultura, ha ideato il progetto. Adesso l'esposizione *I girasoli ucraini* diventa realtà: dal 28 febbraio al 4 giugno Palazzo delle Albiere, a Trento, accoglierà circa 60 lavori dal Museo nazionale Shevchenko di Kiev (altri 15 vanno al Museo dei Portici di Viterbo per un evento parallelo). Ed è alla curatrice dell'istituzione ucraina, Julya Shilenko, che viene affidato il compito di sottolineare quanto l'autrice abbia saputo

di FRANCO CORDELLI

Nato al Franco Parenti di Milano nello scorso aprile, dopo una breve tournée durante la guerra in Ucraina sempre più feroce rinasce in questo febbraio al Parioli di Roma un capolavoro del nostro teatro, *Zio Vanja* di Anton Cechov per la regia di Roberto Valerio. È uno spettacolo prodotto da Atp Teatri di Pistoia, un centro di produzione in piena espansione e tuttavia, mi sembra, di relativa visibilità. Nonostante questa scarsa visibilità e benché avessi (per incongruo pregiudizio) la percezione che Roberto Valerio fosse un regista-artigiano, ossia un regista consegnato a una pur nobile tradizione, sono andato a vedere il suo spettacolo per un doppio motivo. Perché erano dieci anni che non vedevo *Zio Vanja* (nel 2013, regia di Marco Bellochio, presente in sala al Parioli) e per rabbia: rabbia per la guerra nel Donbass e oltre; rabbia che la Russia — tranne che in tanti suoi governi vorrei non cambiasse mai, neppure un minuto; rabbia che la Russia sia oggi all'Occidente nemica.

Non si guardi Dostoevskij, non si guardi Tolstoj, che ne è l'opposto e che il teatro di Cechov non amava affatto, si guardi proprio lui, proprio Cechov, si legga e si vada a vedere e rivedere *Zio Vanja*. Ne coglieremo l'asprezza, ma ne coglieremo la dolcezza o, meglio, la misura e quanto, sotto quella misura, sia profonda la critica non della schiavitù e neppure della libertà, ma della vita.

Come ogni altra sua commedia, *Zio Vanja* è musica: la contraddizione tutto dissolve e per miracolo ricomponde e di nuovo dissolve: la grande frase, piena e compiuta nel suo senso, non c'è più; ma ritorna. È la bellezza ed è subito Serebrjakov. Nel suo autore non è vero che tutto sia naturale, tutto è anche simbolico. Il professore in pensione è il marito di Elena, ma è anche il Padre ed è il padre di Sonja. E se Elena è una donna bellissima, sensuale, ardente dietro la maschera della sua alterità, bramata di sesso, è anche la pura Bellezza — quella Bellezza che suo marito non è più in grado di percepire. Il potere critico di Sere-

brjakov è nullo, è accademico, si è logorato nel tempo. Lui, quella bellezza che persiste nell'apatia universale, nel sonno della foresta di tigli che tutto sovrasta, non è in grado di affrontarla. Ed ecco, allora, Vanja — che non ha qualità particolari, è come tanti, uno come noi. Tuttavia Cechov gli attribuisce il titolo della

commedia, Vanja è colui che media per rivelare al mondo la bellezza. Nulla lo consolerà. E, abbagliato dalla bellezza di Elena, prima che se ne vada con il marito, nulla consolerà Astrov, nulla se non quella frase e quello slancio di lei: «Qualunque cosa accada, per una volta nella vita!». Con Astrov e con Vanja rimane anche Sonja, figlia di primo letto del professore. Sonja ama chi ama un'altra (come ne il gabbiano): la donna cui non è concesso di amare se non per una volta. Sonja piange, tace, resta muta e, come lo zio Vanja, si alzerà in cielo al pari degli angeli.

Nello spettacolo di Valerio è la scena finale. Scende di nuovo quell'altalena che prima andava avanti e indietro per la giola e, con Sonja e Vanja seduti su di essa, l'altalena sale, scendere. È lo spettacolo di un regista della tradizione, che in apparenza nulla modifica, nulla aggiunge. Pensando tuttavia a cos'è questo modo (tradizionale) di mettere in scena nel nostro Paese, dove la drammaturgia si è ridotta a tre o quattro nomi (Pirandello, Ibsen, Miller, Cechov) dobbiamo pensarci fuori moda, inaspettato. È uno spettacolo pieno di finezze, di delicatezze, di punti che trafiggono lo spettatore. Nella scena c'è un tavolo da tè e sulla parete di sinistra una credenza. In fondo quell'altalena, poi un letto, poi una botte, poi un pianoforte. Elena (Caterina Misasi) non lo tocca, il marito glielo impedisce, ma alza prima un dito, poi un altro. Sotto il rubinetto della botte si sdraia Astrov (un potente, ricco di volti e di gesti, Pietro Bontempo) e tutto si inzuppa. Sul tavolo, nel primo, fallito approccio tra i due, Astrov sdraia Elena e tutto si ferma quando entra Vanja con un mazzo di fiori (uno spettacolare Giuseppe Cederna, vestito tutto di bianco, in nome della sua purezza; nella foto con Caterina Misasi). Sulla poltrona a destra si rifugia a volte Marija (Elisabetta Piccolomini), madre di Vanja; o proprio lui, soccorso con un bicchier d'acqua dal proprietario terriero Telegin (Massimo Grigò). In un gesto di incalcolabile sollecitudine, ovvero compassione, ovvero bontà. Davanti alla credenza è ferma Sonja

(una meravigliosa, toccante Mimosa Campironi), desolata, senza più parole, come Astrov tutta bagnata di lacrime. Sono sprofondati in una musica sublime. È un brano di Max Richter, *On the Nature of Daylight*: oltre ogni conflitto o delusione, oltre ogni dolore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

raccontare una comunità: «I lavori di Maria testimoniano l'eredità di una grande e varia scuola di arte popolare, della cultura secolare ucraina. I suoi dipinti sono come un fascio di pensieri e sentimenti tratti dalle fiabe». Immagini semplici soltanto in apparenza: Prymachenko attinge ai miti pagani, alle storie cristiano-ortodosse e tradizionali dell'Eurasia, alla mitologia slava e alle leggende russe; rielabora motivi del ricamo e della ceramica. Poi mette tutto su tela con una tavolozza sfavillante. Quanto basta per farla diventare, dalla prima metà del Novecento, un'icona pop. Pablo Picasso nel 1937 vede i suoi disegni a Parigi e si dice folgorato: «Giù il cappello davanti al miracolo artistico di questa brillante ucraina».

Eppure Maria Prymachenko è totalmente autodidatta. Nata contadina, trascorre tutta la vita a Bolotnya. Fa i conti con la povertà, soffre la fame, affronta la rivoluzione che abbatte gli Zar, vede la nascita dell'Urss. Limitata nei movimenti dopo la malattia, scopre la creatività in famiglia: dalla mamma impara a ricamare. La pittrice Tetiana Florin, dopo avere notato alcuni suoi acquerelli, la porta nel laboratorio del Museo di arte ucraina a Kiev. Si può esercitare. Nel 1936 espone al First republican exhibition of folk art tra Mosca, Leningrado e Varsavia. Approda a Parigi ed è lì che, come si è detto, Picasso ne ammira le tele. Ma lei resta con i piedi per terra e ama sottolinearlo: «Una volta, da ragazzina, stavo accudendo un branco di oche. Sono arrivata con loro su una spiaggia e, dopo avere attraversato un campo di fiori, ho cominciato a disegnare con un bastoncino. Poi ho deciso di dipingere le pareti di casa. Non ho più smesso...». Ricama, decora: nel corso della vita (muore nel 1997) realizza non meno di cinquemila opere. Si ferma una sola volta: quando, durante la Seconda guerra mondiale, le comunicano la morte di Vasyi, suo marito. Riprende alla fine del conflitto e nel corso della carriera sperimenta ogni tecnica. Dagli anni Settanta distribuisce anche frasi e proverbi sul retro delle tele: un mezzo per sottolineare il tema che affronta. Nel 1978 traccia uno pseudo-toro con due serpenti, poi graffia la carta con l'inchiostro: «Al diavolo l'atomica!». Sono gli anni della guerra fredda. Quel monito vale anche oggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA